

Cartografie plurali

Laura Lo Presti*, Sara Luchetta*, Giada Peterle*, Tania Rossetto*

The still deeply rooted desire for totalizing monochromatic accounts that explain the map in terms of it being a socially produced symbolic object, a tool of power, a form derived from a particular epistemology of the gaze, or a masculinist representation, seem to me to miss the point of the post-structuralist turn: that is, that not only are maps multivocal, [...] but so also must be our accounts of them.

(John Pickles, *A History of Spaces*, 2004, p. 19)

Da qualche tempo, numerose discipline che tradizionalmente non si occupano di cartografia cercano un dialogo con la geografia, dando per assunto che la carta sia una cifra identitaria dei geografi. Il senso comune viene però di frequente disatteso. Sappiamo infatti che diversi sommovimenti teorici, uniti a trasformazioni di natura tecnologica, hanno influenzato materialmente e concettualmente le relazioni tra il pensiero geografico e cartografico, separando la carriera del geografo da quella del cartografo, e assimilando il geografo più alla figura di teorico e critico – un patologo incline alla contemplazione, anamnesi e decostruzione della carta geografica – che a quella di tecnico, esperto nella produzione delle carte e nell’analisi dei dati spaziali.

Quel lavoro critico, che consiste nello svelamento delle opacità e delle problematicità insite tanto nella rappresentazione cartografica quanto nell’uso dello strumento cartografico, costituisce un esercizio intellettuale importante, come suggeriscono, pur da differenti prospettive, sia Mangani che Boria nei loro rispettivi interventi. Bisogna, però, anche stimare i danni causati dalla “caccia alle streghe” perpetrata nei confronti della cartografia. Sotto l’egida dei paradigmi antipositivista, postmoderno e decostruzionista, diversi surriscaldamenti teorici hanno inciso profondamente sul modo in cui molti geografi, soprattutto italiani, continuano ad approcciarsi alla carta. La “ragione cartografica” è uno di quei lasciti interpretativi che, pur sottoponendo la carta «a un meditato scrutinio semiotico ed ermeneutico», per usare le parole di Boria, ha finito per indebolire le relazioni tra geografia e cartografia. Essa tendenzialmente coglie “la” carta (più che le carte) nella sua generale singolarità, sussumendola in un regime spaziale universale che ineluttabilmente esprime ed esercita potere e coercizione.

Contrariamente alla densa nube critica e a volte cartofobica che spesso si respira, in particolare tra i geografi culturali italiani, la svolta post-rappresentazionale maturata sul versante anglosassone, suggellata dal più volte citato

* Padova, Università di, Italia.

Rethinking Maps (2009), ma ancor prima elaborata da John Pickles nel suo *A History of Spaces* (2004) e da Vincent Del Casino e Stephen Hanna nell'articolo *Beyond the 'Binaries'* ospitato nella rivista *Acme* (2006), ha avuto invece il merito di ragionare efficacemente sulla voragine apertasi tra il geografo "critico-decostruzionista" e il cartografo "tecnico", allo scopo di limare le frizioni metodologiche e teoriche tra le due figure e di superare i conseguenti arresti comunicativi.

Nella considerazione di questi studiosi, l'impasse deriva da una esclusiva lettura della carta come rappresentazione o riflesso del territorio, lettura che prescinde da un interesse per le *pratiche* mediante le quali ogni mappa è prodotta e agita. E a bene vedere, sia Mangani che Boria, pur ponendo enfasi sul ruolo della carta in quanto rappresentazione, giungono implicitamente a concentrarsi proprio sulle esperienze e gli usi delle carte, dunque sul valore che le pratiche cartografiche rivestono all'interno del mondo accademico. La nuova vitalità cartografica trasborda inoltre il mero rendiconto dell'utilizzo del dispositivo "carta" in specifici comparti disciplinari. La proliferazione di pratiche mappanti nel mondo contemporaneo procede infatti oltre i dettami della geografia e dell'accademia e richiede altresì di prendere sul serio i molteplici usi cartografici del quotidiano, sia analogici che digitali, a dispetto di analisi e decodificazioni di rappresentazioni dominanti "forti" a cui sono avvezzi i geografi critici.

Un senso più ampio del termine *practice* ci sembra che possa allora fungere da frame trasversale per una riscoperta affermativa ma pur sempre ponderata delle cartografie contemporanee. L'enfasi sulla pratica designa anzitutto un nuovo interesse per le carte che non è puramente rappresentazionale, né esclusivamente cartografico/geografico, bensì eclettico, eterogeneo e composto dal punto di vista metodologico ed epistemologico.

Le cartografie si fanno plurali: un aggettivo, quest'ultimo, che denota sia la pluralità dei metodi di ricerca coinvolti nelle analisi cartografiche (decostruttivo, ermeneutico, semiotico, ma anche etnografico, tecnico, partecipativo, cognitivo, multisensoriale, ecc...) che la diversità ontologica e materiale dei manufatti cartografici e dei processi che diventano oggetto di studio. Una tale complessità non implica la ricerca ossessiva di una teoria unificante che riesca a spiegare il significato e il funzionamento della carta geografica in quanto tale. Piuttosto che ricercare una ragione o logica unitaria della carta, i geografi sono chiamati a esplorare gli eventi cartografici contemporanei alla luce delle diverse modalità, specificità, soggettività, oggetti, persino serendipità, attraverso cui e con cui questi si manifestano.

Contingenza, contesto, materialità, pratica sono allora parole passe-partout che possono a ragione entrare nel linguaggio degli studiosi di cartografia. Questa differente postura teorica richiede di andare spesso "fuori" dalla mappa, accarezzando l'idea che i significati non risiedano più esclusivamente all'interno delle stabili rappresentazioni cartografiche ma siano costantemente generati da processi e negoziazioni contingenti, che riguardano non solo i creatori ma anche i consumatori delle mappe.

Focalizzare le pratiche cartografiche, e dunque anche il diverso uso che di metafore, immagini, strumenti cartografici viene fatto nei diversi campi

accademici ed extra-disciplinari, può essere utile per ricalibrare e arricchire le certezze epistemologiche che i geografi ritengono di possedere sulla carta geografica, anche le più critiche. D'altronde, il concetto di *critica cartografica* avanzato in recenti interventi (si veda il capitolo *Critical Cartography* di Chris Perkins nel *Routledge Handbook of Mapping and Cartography*, 2018) richiede uno sforzo che sia capace di andare oltre la decostruzione e la politica della rappresentazione, aprendo a una teoria cartografica polifonica e inclusiva di molte delle attuali sperimentazioni.

Per una riflessione sugli sguardi diversificati che nel presente interrogano le carte nella loro pluralità, vorremmo proporre in questa sede un approfondimento su uno specifico campo interdisciplinare che vede la cartografia in dialogo con un altro linguaggio di rappresentazione, quello della letteratura. Il binomio “cartografia letteraria”, che viene abitualmente utilizzato per parlare dei molteplici e multiformi rapporti che mappe e letteratura intrattengono, indica un campo interdisciplinare che ormai vanta riflessioni ventennali, a livello sia internazionale che nazionale. Ci sembra che la cartografia letteraria, nella sua problematicità, ma anche nella sua estrema attualità, possa servire da osservatorio, da prospettiva grazie alla quale individuare spunti di riflessione e lanciare proposte per il futuro dei *map studies* nel nostro paese.

Per approfondire questo dialogo interdisciplinare sembra opportuno partire dalla recentissima pubblicazione di un volume, curato da Francesco Fiorentino e da Gianluca Paolucci, intitolato *Letteratura e cartografia* (2017). L'opera, che raccoglie diverse voci della geografia e della critica letteraria, si fa qui occasione per guardare allo stato della riflessione cartografico-letteraria in Italia, ma anche per interrogare le motivazioni che ne stanno alla base. Nell'introdurre la raccolta, Francesco Fiorentino individua fin da subito la tensione che muove gli interventi presenti nell'opera, insieme a gran parte del dibattito cartografico-letterario contemporaneo. Il dialogo fra mappe e letteratura, sottolinea il critico, nasce là dove la cartografia scopre la propria testualità, e dove, contemporaneamente, il testo letterario scopre le proprie caratteristiche mappanti, la propria «cartograficità» (Fiorentino 2017, p. 8). Le due tensioni che spingono mappe e parola letteraria ad uscire dai propri confini ontologici, e andare incontro ad un linguaggio che è *altro* da sé, erano state già esplorate, con un primo cruciale intento di sistematizzazione, dal geografo Davide Papotti in *Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria* (raccolta a cura di Marina Guglielmi e Giulio Iacoli, 2012). Nel proprio intervento, Papotti annodava i fili delle plurali relazioni fra «il libro e la mappa», fra carta e parola narrata, facendone risalire l'origine alla volontà dei due linguaggi di mettersi in moto e in dialogo.

A chi fosse estraneo ai recenti sviluppi della cartografia letteraria, potrebbe sembrare un paradosso pensare che proprio dall'analisi e dall'interpretazione del *testo* possa avviarsi una nuova attenzione per le *pratiche* cartografiche. È invece possibile leggere le mappe come racconti, farsi orientare da un testo letterario, analizzare la letteratura attraverso strumenti cartografici, oppure esplorare le tracce di mappe sommerse fra le pagine letterarie. Qualunque sia l'approccio con cui si intendono avvicinare mappe e testi, in epoca di transizione digitale ormai consolidata, il suggerimento rimane quello di spostare lo

sguardo dalla rappresentazione alle pratiche, e di farlo a partire da un ambito che parrebbe invece, per suo stesso statuto, consacrato alla rappresentazione. È proprio dal rapporto tra cartografia e letteratura, dall'intersezione tra le potenzialità mappanti del testo letterario e la tensione narrativa delle mappe, da cartografie che tendono a farsi discorso, certo, ma anche racconto plurimo ed esperienza soggettiva, che sembra proficuo partire per superare quelle opposizioni binarie cui già Del Casino e Hanna facevano riferimento.

Se, come Boria sottolinea, l'ermeneutica della carta permette di osservare il rapporto che «intercorre tra la realtà territoriale e la sua rappresentazione», non solo il testo si inserisce in questo discorso, facendosi ulteriore strumento d'interpretazione del rapporto tra il reale e la sua figurazione, ma è esso stesso a suggerire un superamento dell'ermeneutica, in favore di un'immersione nella pratica cartografica. Il racconto è pratica mappante, tentativo di costruire un percorso di senso, da parte di chi lo compone; è, al contempo, esperienza d'orientamento per chi ne attraversa, come lettore, gli spazi; è, infine, esso stesso stimolo per ulteriori pratiche mappanti che dal testo si irradiano per ritrovarsi negli spazi del quotidiano. Incoraggiate e moltiplicate dai sistemi di mappatura digitale online (da Google My Maps a OpenStreetMap), le cartografie letterarie non restano nell'apparente immobilità della rappresentazione, ma si trasformano in mappe dinamiche, che chiedono agli utenti (e ai lettori) di essere continuamente ricomposte, aggiornate, reinterpretate, ma anche performati –lungo, per esempio, i numerosi percorsi letterari che seguono le tracce di scrittori, romanzi e racconti.

Lo sforzo che l'incontro con la letteratura, il testo, ma anche con la critica letteraria, la sua interpretazione, sembra voler proporre alla cartografia contemporanea è proprio quello di un superamento dei dualismi che vedono una separazione netta tra la rappresentazione e la realtà, tra la carta come testo e il *mapping* come pratica, tra gli interpreti delle carte (lettori o *map-user*) e coloro che le producono (autori o *map-producer*). Riprendendo la provocatoria domanda posta da Matthew Wilson nel suo recente volume *New Lines: critical GIS and the trouble of the map* (2017), e cercando di allargarla all'intero dominio del sapere cartografico, oltre i confini dello studio dei GIS, è necessario interrogarsi su che cosa voglia dire “fare cartografia” oggi. Una possibile risposta sembra, allora, arrivare proprio dall'ambito interdisciplinare della cartografia letteraria, proponendo una rinnovata attenzione all'ermeneutica, ponendo al centro della riflessione il ruolo critico dell'interpretazione, ma suggerendone al contempo il superamento, a favore di un'immersione, cognitiva, esperienziale, nelle pratiche mappanti. Pensando a un *mapping* che non si muova con spregiudicata disinvoltura soltanto “across the academia”, ma addirittura “beyond the academia”, la letteratura invita la cartografia a spingersi là dove il reale non è più soltanto l'oggetto della rappresentazione, ma il dominio nel quale essa diviene plurale, in cui si fa pratica.